

Un bando per i «giovani» Archeologi scrivono a Bray

VALERIA TRIGO
ROMA

FINALMENTE IL BANDO DEL MIBACT PER I 500 GIOVANI LAUREATI È ARRIVATO. MA APPENA PUBBLICATO HA GIÀ CAUSATO TANTIMALUMORI, a partire da quello degli archeologi, che scrivono direttamente al ministro Massimo Bray: «le scriviamo dopo aver letto il bando riguardante i 500 "giovani" stagisti che il Mibact, da lei guidato, si appresta ad

accogliere nel prossimo anno: sì, "giovani" è scritto tra virgolette, perché ritenere tali, uomini e donne di 35 anni è tipico di un paese arretrato e ottuagenario come l'Italia». Così scrive Alessandro Pintucci, Presidente Confederazione Italiana Archeologi. «Nel resto d'Europa e del mondo a 35 anni si è già direttori di banca, professori universitari, presidenti del consiglio; abbiamo mutui (quando ce li concedono), famiglie e figli, una formazio-

ne con cui se solo avessimo un po' di coraggio, sfonderemmo in qualunque altro paese - prosegue la lettera -. Eppure restiamo qui, illusi di poter essere rispettati semplicemente svolgendo la nostra professione, in un Paese che potremmo rendere migliore con le nostre capacità.

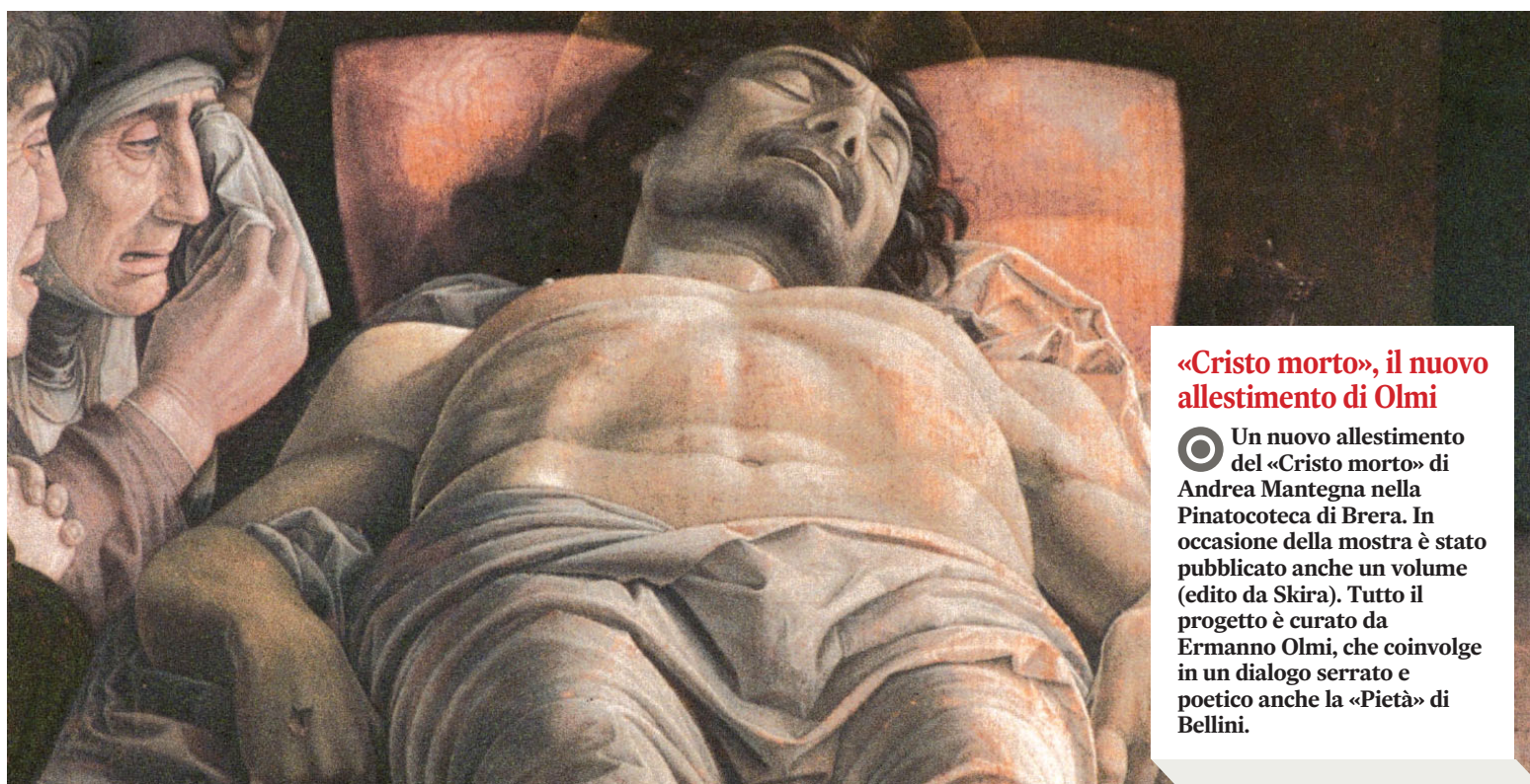
Invece oggi siamo ancora una volta offesi ed umiliati da un sistema politico che ci vorrebbe rendere suoi clienti con una elemosina come quella contenuta in questo bando: 5000 euro per lavorare un anno intero, 30-35 ore a settimana! E poi, vista la grave crisi che affligge il nostro settore, tra un anno quei 500 "giovani" saranno di nuovo a bussare alle porte di qualcuno per chiedere di estendere il contratto an-

cora per qualche mese o essere assunti ope legis, novelli miracolati di un paese che non ha intenzione di cambiare passo»

La lettera si chiude chiedendo al ministro di non parlare «solo con alti dirigenti o professori universitari» ma di ascoltare anche «professionisti che lavorano senza alcuna tutela ogni giorno su scavi, musei o magazzini; i funzionari delle soprintendenze periferiche, che spesso a proprie spese controllano e proteggono il nostro patrimonio e il territorio dagli scempi e dal cemento; i ricercatori precari che, spesso allontanati dal mediocre barone di turno, continuano a studiare nonostante si vedano passare davanti amici di amici».

Scala, Chailly direttore

RICCARDO CHAILLY SARÀ IL NUOVO DIRETTORE MUSICALE del Teatro alla Scala, nel 2015-2016, periodo in cui dirigerà tre opere e due cicli di concerti nella stagione sinfonica. L'incarico di Chailly prevede inoltre, a partire dall'1 gennaio 2017 fino al 31 dicembre 2022, l'impegno di dirigere almeno due titoli operistici a stagione e due cicli di tre concerti nella stagione sinfonica del Teatro. Chailly e il futuro sovrintendente Alexander Pereira incontreranno lunedì la stampa.



«Cristo morto», il nuovo allestimento di Olmi

Un nuovo allestimento del «Cristo morto» di Andrea Mantegna nella Pinacoteca di Brera. In occasione della mostra è stato pubblicato anche un volume (edito da Skira). Tutto il progetto è curato da Ermanno Olmi, che coinvolge in un dialogo serrato e poetico anche la «Pietà» di Bellini.

La politica carismatica che divora i suoi figli



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

PIACCIA O MENO IL FANTASMA CHE OGGI S'AGGIRA SI CHIAMA

«**CARISMA**» Tutto sta però a capirne bene il senso e le trasformazioni. Dunque, con Renzi, ha vinto ancora una volta il «partito primario», variante leaderistica del partito elettorale. E ha vinto il *partito personale*, di là delle modifiche collegiali che vorrà, o potrà, imprimergli il segretario. Sicché assume di nuovo rilievo centrale il concetto di *carisma*, teorizzato da Max Weber (1922) nella politica moderna. Vuol dire dono di Dio concentrato in una persona, e perciò facoltà carismatica e aura sacrale del capo (ne parla già San Paolo nella *Lettera ai Corinzi*).

Oggi però nella tarda modernità il carisma è cambiato. Non è più sacrale, totalizzante o autoritario. Bensì è edonistico, mediatico e narcisistico. Prevalle una *identificazione divistica* col leader, uomo medio, brillante e specchio di noi tutti. Identificazione da reality show o modello X Factor. Con dentro componenti esibizionistiche, trasgressive e di intrattenimento comico. Berlusconi e Grillo ne sono stati i profeti. Due capi di massa, la cui autorità sta nell'*invito a infrangere l'autorità*. È una sorta di festa carnascialesca e ludico-aggressiva. Involucro al contempo di interessi ben precisi: ovvero dell'*individualismo/proprietario* e insieme della *marginalità precaria* (convivono entrambe nel ceto medio impoverito dal capitalismo globale). E Renzi? È la variante ragionevole e «cognitiva» del *neo-carisma*, con tratti più benevoli e meno viscerali. E in più con un'eredità storica da amministrare: la sinistra, i suoi «residui» e i suoi «derivati». Quale che sia la combinazione di fattori però, il carisma come tale è sempre una realtà *verticale e asimmetrica*. Si condensa attorno a un capo e al suo corpo, benché Weber lo attribuisse anche a realtà sovrapersonali: partiti, chiese, stati. Oltre che a grandi «leader democratici». Ma esiste un carisma democratico? Forse. Ma a condizione di non infantilizzarli i seguaci, e di promuoverli a *soggetti*. Di emanciparli, e abilitarli al comando. Ma di solito il carisma divora se stesso e i suoi figli. Se diventa l'alfa e l'omega della politica.

Big data, delirio di onnipotenza

Dacia Maraini: «Spiare tutti lascia indisturbati i terroristi»

Lettera appello degli scrittori di 80 Paesi per una Carta dei diritti digitali. «Sorvegliare consumi e comportamenti viola la sfera della libertà»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Dacia Maraini è fra i firmatari di un appello internazionale contro lo spionaggio di Stato. La lettera, scritta in occasione della giornata dei diritti umani, è firmata da 562 scrittori, 80 i paesi coinvolti. Fra loro Orhan Pamuk, J.M. Coetzee, Gunter Grass, Umberto Eco, Margaret Atwood, Don De Lillo, Arundhati Roy, David Grossman, Juan Gytisolo, Nuruddin Fahra, Viktor Erofeev. Il tema è quello della inviolabilità della integrità dell'individuo, che non è solo fisica ma si estende alla sua sfera privata e alla libertà di pensiero e di opinione. L'appello esprime preoccupazione anche nei confronti delle grandi web Company e la registrazione dei dati relativi alle inclinazioni di consumo o politiche. Ma gli stessi giganti del web hanno chiesto a Obama di riformare il regolamento di Nsa, l'Agenzia di sicurezza statunitense, perché hanno registrato un calo di fiducia nei loro confronti. Un diritto umano fondamentale, è scritto nell'appello, «è annullato dall'abuso degli sviluppi tecnologici da parte degli Stati

e delle aziende a fini di sorveglianza di massa. Una persona sotto sorveglianza non è più libera, una società sotto sorveglianza non è più una democrazia. La sorveglianza viola la sfera privata e compromette la libertà di pensiero e di opinione. La sorveglianza di massa considera ogni cittadino come un potenziale sospetto. Si capovolge una delle nostre vittorie storiche: la presunzione di innocenza. La sorveglianza rende l'individuo trasparente, mentre lo Stato e le aziende operano in segreto. La sorveglianza è un furto, i nostri dati non sono di proprietà pubblica, appartengono a noi. Chiediamo il diritto per tutte le persone a determinare in che misura i loro dati personali possono essere legalmente raccolti, memorizzati ed elaborati e da chi; vogliamo ottenere informazioni su dove i dati vengono memorizzati e come vengono utilizzati, ottenerne la cancellazione se sono stati illegalmente raccolti e conservati. Chiediamo a tutti i governi e a tutte le aziende di rispettare tali diritti. Chiediamo alle Nazioni Unite di riconoscere la centralità della tutela dei diritti civili nell'era digitale, e di creare una Carta internazionale dei diritti digitali. Chiediamo ai governi di firmare e aderire a tale convenzione.

Signora Maraini, cosa la preoccupa di «Big Data»?
«Mi sembra un delirio di onnipotenza, io non credo che gli Stati Uniti riescano effettivamente a controllare questa enorme massa di dati. Per farlo ci vorrebbe un esercito di persone pagate per verificare. È più una presunzione, se si pensa che non sono riusciti a controllare gli aerei delle Torri Gemelle, i terroristi in casa loro, mi sembra

molto difficile che controllino il terrorismo nel mondo».

Anche perché il terrorismo nel mondo vola più basso, probabilmente.

«Appunto, è una presunzione di onnipotenza e una cosa anche un po' stupida. Non sono riusciti a controllare un ragazzino che fa un massacro in una scuola, non sono riusciti a salvare la vita di un loro ambasciatore in Libia. È una mania di controllo che non serve a nulla».

Big data ricorda i paesi comunisti, dove tutti i cittadini erano schedati

«Lì, però, era peggio. Erano gli stessi cittadini che diventavano spie, c'era paura e la cosa era talmente capillare che in ogni casa c'era qualcuno che ti poteva denunciare, io ricordo ciò che ci dicevano gli intellettuali russi. Non era la polizia, non era un fatto tecnologico, era la paura che metteva in moto i vicini. Il vicino che denunciava il vicino».

Anche nel mondo attuale si può immaginare che il pericolo concreto del terrorismo sia una scusa rispetto alla possibilità di controllo di un concorrente industriale o di un altro Stato.

«Ma basta vedere gli effetti, se ci fosse capacità di controllo molte cose accadute negli ultimi tempi non sarebbero successe».

C'è, inoltre, una disparità, fra Stati poco trasparenti, di cui non sappiamo nulla e cittadini la cui vita privata è esposta in una casa di vetro.

«Il grande fratello, e l'aspirazione a fare i poliziotti del mondo. È una mania che gli Stati Uniti hanno da tanto tempo. Come i russi, del resto, che preferiscono il controllo interno e lo fanno, ancora adesso, con molta efficienza».

Li lo stato di polizia ha una grande tradizione.

«La tradizione stalinista è in efficienza all'interno del paese mentre, forse, sono meno interessati a ciò che succede all'estero».

Ci sono Stati tuttora autoritari o totalitari dove l'uso della rete è stato, al contrario, uno strumento molto importante per collegare i movimenti di opposizione con il mondo.

«La tecnologia è in due sensi, è vero che si può esercitare un controllo però, al tempo stesso, sfugge, grazie alla sua capillarità, anche i paesi più dittatoriali non riescono a controllare la rete, la Cina ci prova ma non riesce più di tanto».

Che impressione le ha fatto il personaggio Snowden, con la sua fuga rocambolesca, con la sua giovane età, con la denuncia di Big Data?

«Io ho l'impressione di una persona sincera, una di quelle persone che ritengono che la verità vada detta, che serva dire la verità, anche se talvolta, la verità, ti si rivolta contro. Credo nella sua buona fede, non credo che sia un imbroglione».